Il Granello di Sabbia

n°43–lunedì 15-04-2002.

PER UN SAPERE NO-LOGO

Indice degli argomenti

PS: Grazie a tutt*, lettrici e lettori, che hanno risposto all'appello per partecipare al gruppo di traduzione. Sarete tutt* contattat* al più presto. Intanto, ci avete riempit* di gioia e commoss*(:°-))))))
La Redazione e il Gruppo Traduzioni

1 – Girotondi della formazione

I testi diffusi dai promotori dei "girotondi" sulla scuola, università e la ricerca scientifica, spunti per una riflessione di Domenico Starnone, Margherita Hack, Nicola Tranfaglia e Gianni Vattimo

La riforma sulla scuola
(di Domenico Starnone)

La riforma Moratti ci presenta come nuova la scuola che già abbiamo, salvo piccole modifiche che ne complicano i problemi e rischiano di affrettarne il degrado.
La sua caratteristica più vistosa è la separazione netta tra istruzione liceale e istruzione professionale. Il che significa che la vecchia separazione registrata dal "Cuore" di De Amicis tra coloro che sono votati per privilegi materiali e immateriali a diventare senatori del regno (una minoranza, naturalmente) e coloro che invece sono destinati a sgobbare per la vita in ruoli decisamente più vili (la maggioranza) viene sancita senza nemmeno il corredo dei buoni sentimenti deamicisiani. Inoltre il canale dell'istruzione professionale - cioè la gran parte

dell'attuale scuola italiana, pare di capire - sarà in massima parte gestita dalle regioni. Come a dire che l'autonomia scolastica diventerà sempre più reale nei confronti del governo centrale e sempre meno praticata nei confronti delle aziende locali e delle pressioni territoriali di ogni tipo.

Altro elemento rimarchevole della gestione Moratti è l'erosione della laicità della scuola. Il centro sinistra a suo tempo ci ha messo del suo, ma il governo di centrodestra ne fa un momento decisivo: tutela come può insegnanti di religione e insegnanti delle private, pone la scuola pubblica sotto la guida di monsignor Tonini, progetta di saldare insieme sapere e morale, morale cattolica naturalmente. Cosa preoccupante in un momento in cui nelle aule sono sempre più presenti i figli degli immigrati provenienti da ogni parte del mondo e le religioni hanno sempre più peso nei conflitti planetari.

La Moratti intanto cerca consensi tra gli insegnanti. Promette di promuoverli a categoria contrattualmente autonoma, cosa che sembra un regalo e invece è solo un ulteriore indebolimento sindacale. Vuol dar loro un po' più di danaro sulla base del merito, assecondando la divisone tra piccoli capi e gente che sgobba nelle classi, ma nessuno sa veramente cos'è un insegnante meritevole e quali caratteristiche deve avere, sicché si finirà per esibire i soliti titoli, le pubblicazioni e soprattutto la disposizione all'obbedienza. Ma per gli insegnanti, in realtà, le cose non vanno affatto bene: la riforma del ministro Moratti degli organi collegiali intende imporre a dirigenti scolastici, docenti e studenti il controllo delle famiglie, le uniche vere protagoniste della sua gestione della scuola pubblica.

Quanto agli studenti, a loro viene prospettata una netta subordinazione da ottenersi con una ampia sventagliata di minacce: la valutazione del comportamento peserà alla pari con la valutazione del profitto (sette in condotta); i livelli di apprendimento saranno ossessivamente sottoposti a verifica (il che significa moltiplicarsi di test; esami biennali; ripetenza); la scuola insomma si preoccuperà soprattutto di disciplinare punendo e smistando i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, i ricchi da una parte, i poveri dall'altra, in linea con il suo classismo dichiarato.

Unico neo: non ci sono soldi, pare, nemmeno per varare una non riforma che quasi quasi abolisce persino l'obbligo, oltre a rinunciare ad elevarlo. La Moratti infatti spara cifre, Tremonti le tira le orecchie. Ma non c'è da goderne. Se questo disegno dovesse risultare politicamente impraticabile e inutilmente costoso, cosa probabilissima, il rimedio è già pronto nei fatti. Il centrodestra sta incoraggiando in tutti i modi il decollo della scuola privata, la trasformazione dell'istruzione in affare molto redditizio. Sarà quella alla fine la vera scuola. La scuola pubblica vivacchierà fiaccamente, all'americana, come ghetto per bianchi poveri e gente di colore.

E' evidente perciò che per chi vuole una scuola pubblica di qualità per tutti, rigorosamente laica, che curi la crescita della persona e non la sua riduzione a ruolo lavorativo secondo le necessità e le pressioni aziendali, ce n'è abbastanza per rendersi conto che la partita è grossa e che è necessario rimboccarsi le maniche.

L'università in Italia

(Nicola Tranfaglia e Gianni Vattimo)

La situazione dell'università italiana soffre in questo momento di gravi problemi ai quali la politica del governo Berlusconi non intende in nessun modo rispondere: questo risulta dall'esame degli atti compiuti nei primi otto mesi.

Il primo problema è quello della ricerca scientifica. Da una parte il Ministero dell'Università ha effettuato quest'anno non un aumento ma un taglio significativo delle risorse messe a disposizione dei ricercatori che si collocano in coda estrema alle percentuali esistenti in tutta Europa.

Oggi l'Italia è allo 0,6% del PIL di fronte a percentuali che nel continente superano più o meno nettamente l'1%.

Inoltre il governo ha appena presentato le linee guida per un piano della ricerca che prevede di stanziare nei prossimi anni assai poco per l'area degli studi umanistici e, in campo scientifico, di privilegiare la ricerca più legata all'industria e meno capace di favorire l'innovazione tecnologica.

Per un paese che conserva il settanta per cento del patrimonio culturale del mondo questa strategia è assolutamente sbagliata e manifesta una grave incompetenza da parte del ministro.

Quanto alla riforma della didattica, le continue incertezze del ministro espresse non in parlamento ma nelle interviste e nelle trasmissioni televisive stanno provocando conseguenze disastrose, giacché ostacolano l'applicazione già complessa di una riforma appena entrata in vigore e rischiano di determinare in studenti e docenti una grande incertezza e di aumentare le difficoltà dell'istruzione superiore che già soffre da sempre di una scarsità di risorse, di problemi edilizi, di difficoltà ricorrenti sul piano delle attrezzature e degli spazi.

Insomma siamo di fronte a una politica incerta, oscillante, in nulla favorevole allo sviluppo dell'università pubblica in Italia.

La ricerca scientifica e la poca considerazione in cui è tenuta

(Margherita Hack)

Chi ci governa parla molto poco della scuola e ancora meno dell'Università e soprattutto della ricerca scientifica. Silenzio profondo sulle lettere e richieste firmate dai ricercatori italiani, preoccupati per i tagli ai fondi per la ricerca e per l'inevitabile perdita di competitività in un campo in sempre più rapido sviluppo. Forse il presidente del Consiglio e il ministro Moratti non sanno che solo Grecia, Portogallo e Spagna investono meno di noi in ricerca e sviluppo (rispettivamente 0,5 ; 0,65 e 0,86% del PIL contro l'1,03 dell'Italia e il 2% della media dell'Unione Europea), e che il numero di ricercatori per 1000 lavoratori è esattamente la metà in Italia rispetto a Francia, Germania e Inghilterra. Inoltre, il numero di laureati all'anno è di 120.000 contro 400.000 di Francia e Regno Unito e il numero di dottorati di 4.000 contro 10.000, e l'età media dei docenti e ricercatori universitari è fra i 50 e i 60 anni, quando è ben noto che in campo scientifico e tecnologico il massimo della creatività si ha sotto i 40 anni.

In media in Europa, a parità di popolazione e PIL si spendono 42 miliardi di euro, contro gli 11,5 miliardi dell'Italia.
Secondo uno studio del Fondo Monetario Internazionale citato da Paolo Sylos Labini, mezzo punto percentuale in più del PIL per la ricerca genera un aumento della produzione del 7% in 10 anni e dell'11% in 20 anni. Perciò il governo dovrebbe rendersi conto che la cultura e la ricerca sono fondamentali per lo sviluppo del paese, e che i risultati non si hanno immediatamente, e anche la ricerca pura, che sembra non avere applicazioni immediate, può rivelarsi poi estremamente importante.
Se l'Italia vuole mantenere il quarto posto di potenza europea e il quinto o sesto di potenza economica mondiale, deve incrementare rapidamente i fondi per la ricerca innovativa nei campi più tecnologicamente avanzati.

Un punto dolente nella ricerca italiana è la scarsa comunicazione e collaborazione fra università e industrie. Iniziative importanti per migliorare questa collaborazione sono le Aree di ricerca, come ad esempio l'area di ricerca di Trieste, che è oggi in pieno sviluppo, e ospita sia laboratori universitari che laboratori di numerose industrie, favorendo una continua e proficua collaborazione.

Le potenzialità umane e le strutture nazionali e quelle internazionali di cui l'Italia fa parte non mancano. Non permettiamo che si inaridiscono per colpa dell'ignoranza di chi ci governa.

2 – La scuola futuribile

di Valentina Fulginiti, studentessa bolognese (del Consiglio nazionale di ATTAC Italia)

Approfitto degli spunti offerti dal testo di Domenico Starnone sul mondo della scuola, tanto duramente minacciato da questa che viene giustamente definita pseudoriforma.
Si parla, nella parte iniziale del testo, di un ritorno al passato. A mio parere, la metafora deamicisiana non è del tutto appropriata e rischia di essere mistificante. Abbiamo detto in molti che la riforma rappresentava un salto indietro di cinquant'anni: ma non è una connessione così meccanica. Anzi, proprio su questo si è giocato lo scontro tra diverse componenti dalla maggioranza e Confindustria – ora non risolto, ma congelato -, tutti gli aspetti connotanti della struttura e della impostazione didattica verranno definiti dopo. Nelle sue relazioni, fortemente critiche dell'impostazione di Bertagna, Confindustria criticava, paradossalmente, la liceizzazione della formazione professionale, e l'impostazione a mosaico (modulare) della nuova scuola (tratto comune anche alla riforma Berlinguer) chiedendo quello che la riforma non dava: i buoni, vecchi tecnici, dalla preparazione altamente professionalizzata e settoriale.
L'impostazione morattiana non è un salto all'indietro, ma un ritorno al futuro. Non si propone più il modello di scuola di élite. L'impostazione dei saperi parcellizzati è comune anche ai cosiddetti alti livelli dell'istruzione: è un progetto dequalificante in massa: servono persone poco qualificate da inserire nelle nuove *non professioni*, gente che sappia un po' di tutto, che sappia costruire un sito web e masticare un po' di inglese.
Il modello anni '50, scadente, ingiusto, classista, è improponibile anche da un'ottica ultraliberista: se una volta si proponeva la distinzione tra una scuola di élite capace di formare un 10% di future classi dirigenti, mentre alla maggioranza erano del tutto negati gli strumenti critici di base, da oggi gli strumenti saranno scadenti per tutti.

La formazione personale resta momento di discriminazione, anche se non più ai fini del successo: non spendibile sul mercato, diventa una questione privata, e chi avrà stimoli culturali validi si sottrarrà all'impostazione livellante, chi ne è privo si accontenterà delle tre i, anche nel proprio privato. Del resto, appare sempre più evidente come l'idea che il sapere disinteressato, non funzionale ad altro che alla propria crescita, sia un lusso di pochi e non un diritto come l'alfabetizzazione; e se questo era dominante nella prassi, d'ora in avanti sarà la legge a stabilirlo. E a mano a mano che la scuola si riduce a un parcheggio, un addestramento al niente, tanto vale affrettare l'età lavorativa. I due fattori sono largamente legati: del resto, spesso, quando si dice che la scuola italiana è peggio di quella europea, si critica il fatto che noi, a 18 anni, in larga parte ci sentiamo ancora lontani dal mondo del lavoro, e non che in Irpinia c'è chi fa lezione a turno perché mancano ancora aule e banchi.
Questo si connette a un altro aspetto fondamentale, quello della competizione che soppianta definitivamente i modelli di educazione fondati su confronto e collaborazione, intesi non come un'ipocrita *"aiutare chi è rimasto indietro"*, ma intuiti nell'idea – forse un' utopia ? - che nella scuola non ci sia chi rimane indietro, perché la formazione non è una gara tra singoli, piuttosto è un processo complesso e collettivo. Rispetto a questo, il discorso è più vasto della critica all'ignobile riforma degli organi collegiali (forse il termine smantellamento sarebbe più appropriato). Il nodo fondamentale è proprio il ruolo della democrazia nella formazione, intesa come valore, pratica, cultura. Questo definitivo tracollo di ideali che sembravano radicati, nella scuola, è indissolubilmente legato a un'ottica individualizzante (altra carenza) e di competitività. Ma, ancora una volta, dalla logica di competitività non si esce difendendo la qualità delle proprie isole felici, occorre spezzare questa logica dalla base, ad esempio rifiutandosi di compilare i test, perché la qualità della formazione non si misura su un numero di crocette esatte; avere il coraggio di affermare che la scuola pubblica non ha bisogno di essere controllata attraverso l'insultante e superficiale contagio dei progetti locali e degli stages, (che non ne considera la reale qualità), perché quello che deve dare in più rispetto alla privata non è verificabile in una gara, sta in altri tempi e in altre relazioni.
Anche sull'aspetto della condotta, leggo critiche giuste, condivise o condivisibili, che però rischiano di essere parziali. Oggi lo scontro non si gioca più nei termini dello scontro con i settori più retrivi della destra cattolica: anche questa è una lettura vecchia, adeguata all'Italia della Democrazia Cristiana, di cui Berlusconi è un figlio, non un prolungamento. Le esigenze sono varie: riprendere il controllo economico di quella che è stata grottescamente definita l'azienda più grossa del paese (il settore scolastico), attraverso un'ambigua sintesi di morale e produttivismo, in cui l'identità cattolica gioca un ruolo secondario, più apparente e mediatico che sostanziale. L'attacco alla laicità è un processo, una categoria ben più ampia di quanto non suggeriscano l'assunzione dei docenti di religione o il finanziamento delle scuole private (il che pure è scandaloso): è assenza di autonomia del piano civile, che deve giustificarsi rispetto a una serie di altri valori, quali il successo economico, o un'idea distorta di identità culturale, aggressivamente costruita come barriera verso ciò che è diverso. E proprio la cultura come menzogna dell'identità, da costruirsi attraversi paradigmi escludenti, è un nodo particolarmente complesso, che riguarda il senso di ciò che si studia, o il controverso nodo dell'obiettività storica, come riscrittura della storia per cancellare le parti che non sono funzionali all'idea di pacificazione nazionale. Da questo punto di vista, la questione della presenza dei "figli degli immigrati" richiederebbe un approfondimento, a partire dal nome con cui li designiamo (sono persone, prima che figli di migranti); e non penso, tra i rischi, soltanto alle cosiddette guerre di religione, ma anche al razzismo istituzionalizzato di casa nostra (legge Bossi-Fini). Né dalle colonne dei giornali, né dalle tribune viene mai fatto un accenno in positivo alle possibilità di arricchimento umano e culturale che la diversità può dare, se non è affrontata in termini di emergenza.
In ogni caso di fronte a tutto questo, anche noi crediamo che non si possa stare a guardare. Ma bisogna anche saper andare oltre altrimenti corriamo il rischio di fermarci alla difesa dell'esistente. Non basta difendere la scuola dalle minacce del governo, bisogna cambiarla in meglio, estendere i diritti che a tutt'oggi sono garantiti in modo comunque parziale, perché la scuola italiana è già classista, nei fatti. In caso contrario, la nostra battaglia rimane elitaria, la nostra posizione debole, inadeguata ai tempi e alle trasformazioni in atto. Se vogliamo mantenere la nostra dignità come un insieme inviolabile e unico di diritti, non ci possiamo limitare a difendere la nostra posizione senza arretrare, dobbiamo spostarci, scartare di lato, cominciare ad essere un'alternativa dal basso, a portare queste forme e questi contenuti nelle scuole come negli altri luoghi del nostro quotidiano. È fondamentale, in questo momento,

riuscire a cambiare la società e la cultura dominante con un'alternativa tangibile e a misura delle persone, non limitarsi a protestare verso l'alto con chi non cambia le cose come vorremmo noi. La classe politica che ci governa (e anche quella che non ci governa) ha dimostrato di non essere più attenta alle proprie responsabilità, è ora di richiamarli, ma, prima ancora, di trasformare direttamente la realtà, sui nodi essenziali. Questo processo è già attivo, nella società e nella scuola, dove si traduce nei numerosi momenti di incontro, di protesta congiunta e di elaborazione di forme, relazioni diverse. Queste esperienze non chiedono appoggio, devono diventare la nostra prassi.

3 - Per un sapere "no logo".

di Paolo b. Vernaglione, ricercatore (del Consiglio Nazionale di ATTAC Italia)

Apprendiamo in questi giorni che il CNPI (Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, il "parlamento" in cui sono rappresentate tutte le componenti, dalle famiglie agli insegnanti, alle associazioni di varia ispirazione) ha bocciato la riforma della scuola della ministra Moratti – del resto già contestata a dicembre scorso durante gli Stati Generali che dovevano rappresentare il tentativo, fallito, di attuazione del pensiero e della prassi aziendalista nella scuola pubblica.
In contemporanea, ma non per caso, anche intorno alla scuola e all'Università, come per la giustizia, l'informazione e il lavoro, si va formando una protesta generalizzata che si esprime in varie forme, dai "girotondi" della società civile al no al liberismo. Non tutte con lo stesso senso, ma tutte per stigmatizzare il carattere regressivo del progetto governativo su scuola e ricerca.
Gli è che, dalla riforma universitaria, al riordino dei cicli, al taglio di fondi per la ricerca, l'intero paesaggio della formazione subisce un grave deterioramento e un asservimento sempre più deliberato alle logiche mercantili.
Svetta su tutto l'atto compiuto non da questo governo ma del precendente, quella legge di parità che, aggirando la Costituzione, rende legale la "sussidiarietà", parifica i titoli di studio e impone ai contribuenti il finanziamento regionale alla scuola privata in nome di un malintesa "libertà" di scelta di famiglie-utenti.
Se qui in Italia Confindustria e Vaticano, nonché cattolici e destre di governo spingono da alcuni anni per la riduzione e il passaggio obbligato della scuola ad azienda e per il finanziamento pubblico forzoso alle scuole cattoliche, (nonché per l'istruzione federalista, leggi razzista, nel nord di Bossi), ciò è stato possibile per la mancanza assoluta di una politica di cui anzitutto i governi di centrosinistra sono responsabili; e per il silenzio-assenso dei sindacati confederali, trasformati in indicatori concertativi del regime dell'istruzione, ammaliati dalle sirene della modernizzazione del sistema.
Sicché le denunce di Tranfaglia, Vattimo, Hack e Starnone, della subordinazione del sistema educativo e formativo ad uno sventato e misero aziendalismo, tacciono, per urgenza e necessità immediata, questa mancanza.
Infatti il riordino retrogado di scuola e università non si è determinato con il governo Berlusconi.
La riforma Zecchino che discrimina sulla base del reddito l'accesso alle facoltà e queste sulla capacità di accesso ai soldi e agli sponsor; l'autonomia scolastica firmata Berlinguer, il tentativo di riordino dei cicli di De Mauro sono pilastri di un piano che era ancora parte integrante del programma elettorale dell'Ulivo alle elezioni del Maggio scorso.
Cosa è cambiato da allora? Che oggi si vedono gli effetti devastanti dell'imposizione delle leggi di autonomia nel territorio, il cui risultato è la crescita zero delle iscrizioni, la razionalizzazione delle scuole (leggi chiusura), l'intrusione dell'azienda nei Dipartimenti, il taglio dei fondi alla ricerca, che però prima di Berlusconi non è che fosse florida. L'Università autonoma è lottizzata e sponsorizzata, la ricerca orientata in direzione di una tecnoscenza armata e pericolosa. Moratti ha trovato campo libero.
Va da sé che tali scelte hanno alimentato un pensiero unico di marca neoliberale e una coscienza sociale in direzione privatistica che sono cause non effetti, dell'immiserirsi della formazione e dell'educazione in sé.
Si assiste poi all'immiserimento e la resa di discipline umanistiche e scienze sociali ad una tecnoscienza aggressiva, con aziende di guerra come l'Alenia che orientano la ricerca di interi dipartimenti alla "Sapienza" di Roma e le lauree brevi che moltiplicano l'esamicificio e danno voce all'ansia di profitto di imprese cui serve forza lavoro sempre meno addestrata.
In un bell'articolo Bruno Accarino sul *Manifesto* del 2 Aprile scorso, parla della crisi della filosofia ridotta a scienza della vita, ed è semplice scovare in questo emergere così presuntuoso il successo della biotecnica che alla vita si applica, senza ripetere in nome di quale logica.
Ad essa obbedisce il riordino Moratti: il territorio (leggi aziende) si impadronisce di forza lavoro13-14enne tramite la formazione professionale, dopo averla separata dall'istruzione per pochi; il valore legale del titolo di studio è abolito. Gli organi collegiali riformati in funzione manageriale e l'esame di stato consente di risparmiare gli insegnanti e alle

private di emettere diplomi senza che vi sia alcuna interlocuzione con uno straccio di Stato. Saltano cattedre, gli organici dei docenti sono ridotti, con classi di 28-29 alunni, i concorsi universitari laddove si fanno sono ormai a "chiamata" e le facoltà non sono finanziate se non svolgono ricerca orientata e mai pura.
Su questa deriva di lunga data dell'istruzione bisogna ragionare. Anzitutto sgombrando il campo da illusioni riformiste, come da politiche concertative in nome di una modernità che ha prodotto disastri.
Mentre in nome casomai di una post-modernità si avviano questi processi, laddove essa si declina con la riformulazione di una cittadinanza, che sembra essere l'elemento cardine, dall'illuminismo ad oggi, di qualsiasi politica per la ricerca e l'educazione.
Parliamo del luogo sociale della cittadinanza, quello per cui scuola e Università sono fatte, acquisendo la critica radicale alla globalizzazione neoliberista quale centro di una politica di riordino. Ammettiamo cioè che scuola e Università formano cittadinanza critica e consapevole dei processi universali che investono la cultura come il lavoro, lo spettacolo come le scienze, denunciando un sistema che agisce nei luoghi di produzione del sapere e della vita.
Illuminante è *Scienza Spa*, un libro da poco edito da Derive/Approdi, in cui L.A.S.E.R., un collettivo di ricercatori, biologi, fisici e informatici, indica, attraverso un diario di ricognizione dell' esperienza di facoltà, il nodo della relazione scienza-ricerca-mercato. Una riflessione sulle istituzioni del sapere prevede una assunzione della forma immateriale delle merci, prodotte in misura sempre maggiore; per questo è essenziale che la difesa di ciò che è comune acquisisca la realtà del post-fordismo e la virtualità dell'attuale immaginario, immergendovisi, non rimanendone fuori.
Altrimenti qualsiasi battaglia in nome del "pubblico" è persa in partenza. Solo in quanto concretamente interna alla formazione di soggettività il progetto di un'altra scuola e un'altra università sono possibili.
Perché già sono in costruzione sulle linee di fuga in cui è immerso il sapere. Questa scuola e questa Università non passano dunque semplicemente per la protesta "civile" contro l'esistente ma per l'esodo dalla produzione mercantile di cultura e per la facoltà di fuga da quei processi, per reinventarli.

4 – A cosa serve l'articolo 18

Sin. Cobas Frosinone

Oggi, dopo oltre due anni dal licenziamento di Enrico Vittiglio, operaio della Klopman spa nello stabilimento di Frosinone e sindacalista del S.in.Cobas, il Giudice del Lavoro del Tribunale di Frosinone Dott.ssa Marini ha ritenuto ingiustificato il licenziamento da parte dell'azienda disponendo l'annullamento dello stesso e la reintegrazione nel posto di lavoro ai sensi dell'Art.18 dello Statuto dei lavoratori.
Ecco dunque a che serve l'articolo 18, oggi attaccato sia direttamente dalla legge delega del Governo sia indirettamente attraverso la moltiplicazione di quei rapporti di lavoro che non beneficiano della sua tutela. E pochissimo finora hanno detto i confederali su questa parte delle deleghe governative.
Il lavoratore in questione, rappresentante e fondatore del S.in.Cobas all'interno dello stabilimento della Klopman di Frosinone, nel novembre 1999 era destinatario di un provvedimento di licenziamento disciplinare da parte della società. Si rivolgeva alla Magistratura del Lavoro di Frosinone con l'assistenza dell'avvocato del S.in.Cobas, Loredana Di Folco, al fine di far accertare l'illegittimità del provvedimento.
Costantemente, durante questi 2 anni di attesa, Vittiglio ha manifestato la ferma volontà di essere reintegrato nel posto di lavoro, anche a fronte di proposte dell'azienda di diverso contenuto. La sentenza emessa dal magistrato ha reso giustizia al lavoratore che in applicazione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori è stato effettivamente reintegrato con condanna della società al pagamento di tutte le retribuzioni maturate dalla data del licenziamento.
Ai lavoratori della Klopman, che subito dopo il licenziamento scioperarono in solidarietà con il Vittiglio, per la prima volta dopo anni di quiete sindacale - e nel silenzio di CGIL CISL e UIL - arriva dunque un segnale incoraggiante. La lotta per la difesa dell'articolo 18 non può che proseguire, dunque, ripartendo dallo sciopero generale. Anzi, di fronte al silenzio dei sindacati confederali su come affrontare l'intero impianto delle deleghe governative, che vanno ben oltre lo stesso articolo 18, è facile immaginare che la lotta per l'estensione dei diritti a tutti i lavoratori debba farsi ancora più incisiva

5 – la Confindustria e il Gats

segnalazione di Gianni Ferretti

Ripartono le consultazioni sul Gats (o Agcs) cioè l'Accordo generale sul commercio dei servizi. Uno degli accordi internazionali

dell'Organizzazione mondiale del commercio che sono stati battuti a Seattle e nello scorso dicembre ripresi e rilanciati a Doha.
Si tratta in breve dell'accordo internazionale per la liberalizzazione dei servizi e quindi per portare a condizioni di "mercato e libera concorrenza" la produzione e distribuzione di tutti i servizi, anche quelli essenziali per la vita. Acqua, salute, istruzione, elettricità, trasporti e così via.
Neanche da dire che il Gats è uno dei temi più studiato e contestato dai movimenti e dalle associazioni internazionali contro la globalizzazione neoliberista come ATTAC.
In Italia, riprendono in questi giorni le consultazioni. Almeno secondo quanto dice il bollettino del FITA, la Federazione Italiana Industrie e Servizi Professionali e del Terziario Avanzato di Confindustria.
Leggete attentamente è un buon spaccato di cosa significano oggi i trattati sul,la liberalizzazione dei servizi.

"GATS 2000 – FITA è stata invitata a partecipare ai tavoli di lavoro del Ministero Attività Produttive per definire le richieste country specific riguardanti il settore dei servizi.
Si ricorda che i positivi risultati della IV Conferenza Ministeriale di Doha hanno conferito nuovo impulso anche al negoziato sui servizi. Sul piano interno il lavoro di preparazione delle richieste si baserà su appuntamenti con i vari settori interessati.
Il secondo round di negoziati sui servizi - come previsto dall'art. XIX del GATS, in base al quale "gli Stati Membri condurranno ripetuti Round di negoziati, iniziando al più tardi cinque anni dopo l'entrata in vigore dell'accordo OMC, e successivamente in maniera periodica, con lo scopo di giungere gradualmente più alti livelli di liberalizzazione." - è iniziato il 1 gennaio 2000.
Nel marzo 2001, nella fase di *stocktaking*, dopo mesi di intense discussioni al Consiglio Servizi di Ginevra, il testo sulle linee direttrici e il programma dei lavori futuri sono stati definitivamente approvati. Il negoziato multilaterale sui servizi è entrato così nella fase centrale.

La Commissione, ha concordato una strategia operativa sulla base delle seguenti priorità:
- individuazione di paesi target ai quali devono essere formulate *richieste specifiche di liberalizzazione e/o di riduzione di limitazioni esistenti*. A questi Paesi sarà dedicato un approccio personalizzato secondo le rispettive specificità ed un numero più elevato di incontri bilaterali;
- definizione degli interessi offensivi: *richieste formali da indirizzare alle altre parti negoziali*, con riferimento alla necessità di impegni aggiuntivi da parte di Paesi che non hanno ancora presentato liste nazionali, alla riduzione di limitazioni già esistenti e all'individuazione di barriere alla fornitura di servizi;
- individuazione degli interessi difensivi: su due fasi; nella prima fase i Paese membri dovranno fornire alla Commissione una *fotografia* della situazione di mercato, specificando il livello attuale delle liberalizzazioni e informando di qualsiasi misura che influisca e/o limiti la fornitura internazionale di un servizio. A questa prima fase di raccolta delle informazioni dovrà seguire la *preparazione strategica*, di carattere politico, *degli interessi difensivi*.
I Paesi Target, individuati, sono stati suddivisi in due gruppi:
Canada, Stati uniti, Giappone, Australia, Svizzera, Nuova Zelanda, Filippine, Malesia, Singapore, Pakistan, India, Cina, Taiwan, HongKong, Corea, Indonesia, Tailandia, Argentina, Brasile, Cile, Paraguay, Uraguay, Colombia, Venezuela, Messico, Panama, Egitto, Israele, SudAfrica;
Brunei, Qatar, Emirati Arabi, Costa Rica, PVS con reddito medio e Paesi Africani, PVS a basso reddito e PMA.
E' necessario, quindi identificare gli obiettivi commerciali offensivi per ogni paese membro del WTO, utilizzando tutte le informazioni recuperabili su barriere e i limiti di tipo commerciali identificate nello scambio di servizi dalle imprese esportatrici o possibili esportatrici nei *paesi targe.* Quindi per contribuire al superamento dei vincoli e delle limitazioni già esistenti, per evitare l'introduzione di barriere e limitazioni restrittive del libero scambio e dell'accesso ai mercati esteri, la COMMISSIONE invita gli Stati Membri a presentare le richieste e ad evidenziare limiti/barriere.
FITA sta cercando un coinvolgimento dei propri associati sul tema (per informazioni contattare la Dr.a Simona Quinzi del Centro Studi FITA)."